

Un progetto filosofico per il Nord come il Sud del mondo non immune da rischi

ELENA ZILLOTTI

■ Dalla School of Oriental and African Studies di Londra all'Università di Bologna, gli studenti universitari chiedono l'inclusione di pensatori non europei nei loro curricula, nonché l'acquisizione di una maggiore consapevolezza storica dei processi coloniali e dei loro effetti. I riflettori della stampa internazionale sono accessi sull'attivismo studentesco, tuttavia non sono solo gli studenti universitari ad interrogarsi su questi temi ma anche i loro insegnanti. Ma di cosa discutono questi accademici?

PARTIAMO DA ALCUNI DATI di fatto. Dal colonialismo europeo fino ad oggi, linguaggi e idee emerse dalla specifica esperienza storica europea dominano i saperi disciplinari e i processi di formazione nei paesi occidentali e postcoloniali. Riguardo discipline come la filosofia politica, molti laureati in «filosofia» o «dottrine politiche» non conoscono quasi niente di filosofie africane, indiane, giapponesi, cinesi, islamiche, o aborigene, perché hanno seguito solo corsi di filosofie occidentali. Il rischio è quindi che si finisca per pensare che la filosofia sia la filosofia occidentale e che non ci sia pensiero politico al di fuori della tradizione europea. A fronte di questa situazione, diversi pensatori africani, asiatici, e sudamericani chiedono la «decolonizzazione del pensiero politico». Il loro obiettivo è, per usare le parole del teorico latino-americano Walter D'Almeida, «delinking»: staccarsi dalle categorie concettuali fondamentali del pensiero occidentale (come il concetto di libertà, democrazia, persona, giustizia, morale, vita, morte, verità, comunità, natura) per ricercare forme di pensiero legate alle loro tradizioni culturali autoctone.

È questo un rifiuto totale di idee straniere? Non secondo il filosofo africano Kwasi Wiredu. Per Wiredu, la decolonizza-



«Meeting the White Man» di Tommy Mcrae (c.1835-1901)

La decolonizzazione del pensiero politico: una sfida concreta

Linguaggi e idee frutto dell'esperienza storica europea dominano il «sapere» ovunque

zione concettuale invita all'acquisizione di una prospettiva critica e all'uso di risorse concettuali autoctone. In altre parole, la de-colonizzazione è un processo di «liberazione intellettuale», non di emancipazione come fu il post-colonialismo. Quindi, lo scopo è sviluppare nuove visioni di «modernità», anziché inseguire l'idea di modernità occidentale.

MA PERCHÉ SI ESIGE un ripensamento proprio dei concetti fondamentali del pensiero politico come «democrazia» e «giustizia»? Che c'entra la filo-

safia con le odierne società postcoloniali? Questi concetti sono principi normativi ed in quanto tali implicano una valutazione su come una società deve o non deve essere, su che cosa è giusto o sbagliato. Dunque, usando esclusivamente categorie concettuali occidentali, i pensatori locali perdono la capacità di formulare giudizi basati sulle loro esperienze e tradizioni. Inoltre, secondo il politologo indiano Aditya Nigam, spesso l'avvalersi di concetti occidentali per capire e giudicare le società postcolo-

niali denota qualcosa di profondamente sbagliato in queste ultime. Ma com'è possibile, dice Nigam, che noi, ovvero l'80 per cento della popolazione mondiale che vive fuori dall'Europa e dal Nord America, è sempre in errore? Se i concetti sono uno strumento politico, un nuovo apparato concettuale diventa uno strumento liberatorio necessario. **QUESTI DIBATTITI** accademici confermano la crisi dell'Occidente sullo scacchiere internazionale ma hanno anche un potenziale filosofico senza prece-

deniti, perché mirano a destabilizzare concetti politici fondamentali del pensiero occidentale. Inoltre la decolonizzazione può rimediare parzialmente ad alcuni degli effetti dell'egemonia coloniale: creare una nuova generazione di asiatici, africani, latinoamericani, arabi più consapevole delle proprie tradizioni culturali, e cittadini europei e nordamericani più cosmopoliti.

C'è da chiedersi se la decolonizzazione non sia allo stesso tempo un processo politico rischioso. Per esempio, è vero che il concetto di «democrazia» è una parte fondamentale della retorica occidentale di modernità. Inoltre, il trapianto di strutture liberali democratiche fuori dall'Occidente ha generato diversi problemi e continua a crearli tuttora. Si pensi alla continua instabilità politica di diversi paesi africani. Ma in una società politicamente instabile, fazioni politiche locali di tendenza autoritaria possono usare la decolonizzazione per giustificare repressioni e riduzioni dei diritti fondamentali. Se la democrazia è concepita come un concetto estraneo alla propria identità culturale, si corre il rischio di sostituirla con un ordine politico non-democratico o di matrice più autoritaria. Questo non è l'obiettivo dei pensatori citati sopra, anche se il rischio che il loro argomento venga strumentalizzato rimane.

QUAL È LA SOLUZIONE? I pensatori decoloniali devono «ingoiare il rospo» della democrazia liberale? Accettare che, malgrado i suoi problemi, questa rimane «the end of history», come affermò il politologo americano Francis Fukuyama? Assolutamente no! Primo, dobbiamo distinguere l'idea di democrazia dalla democrazia liberale per aprire il dibattito a nuove forme concettuali. Secondo, i rischi di manipolazione non implicano che la decolonizzazione della democrazia o di altri concetti politici sia impossibile. Piuttosto, questi rischi indicano che la decolonizzazione di un'idea politica di questa portata è un'operazione delicata che deve essere affrontata nella consapevolezza del contesto in cui si opera. La scommessa è quindi nel riuscire a de-colonizzare senza essere ri-colonizzati.

ARTE AL PALIO Bianco-Valente, i fili intrecciati della comunità

SERENA CARBONE

■ La seconda domenica di settembre, come da tradizione, si tiene il secolare Palio della Balestra tra le città di Borgo Sansepolcro e di Gubbio. Quest'anno riti e passioni di un tempo incontreranno i linguaggi della contemporaneità. Il vincitore del torneo avrà infatti in premio un drappo frutto del progetto «Le parole e le mani» di Bianco-Valente.

GLI ARTISTI, invitati a Sansepolcro dall'Associazione Capotrave/Kilowatt, dopo un primo periodo di residenza nella città in cui hanno incontrato le associazioni storiche che si occupano delle rievocazioni del Settembre Biturgense (Associazioni di balestrieri e sbandieratori e la Compagnia di teatro popolare), hanno deciso di realizzare il Palio della Balestra 2022. La scelta è stata ispirata da uno storico palio in tessuto del 1600 conservato nella sede dei balestrieri di Sansepolcro.

Anticamente il palio era, infatti, una stoffa preziosa che veniva data in premio al balestriere vincitore del torneo che, non di rado, poi la utilizzava per farsi confezionare un buon vestito. Così, attraverso un procedimento inverso, per realizzare il «drappo», gli artisti hanno chiesto alla cittadinanza tessuti di varia natura (tovaglie, canovacci, lenzuola o scampoli senza valore) che, una volta raccolti, sono stati consegnati all'associazione «Una valle di donne», la quale, da parte sua, si è occupata di disfarne la trama. I fili, «materia» di questa operazione, sono stati poi consegnati agli studenti del liceo artistico Giovanoli che li hanno ritessuti.

L'INCONTRO di Bianco-Valente con la comunità biturgense è stato scandito da un fitto ritmo di incontri, dove tutti hanno generosamente condiviso racconti, aneddoti, notizie storiche, nostalgie e speranze: una sequenza lunghissima di parole che si annodano attorno al filo di un unico discorso collettivo, iniziato secoli fa e ancora vivo e vitale. I due artisti hanno quindi scelto di condensare la visualizzazione poetica di questa continuità nel filato utilizzato per il drappo», spiega il curatore dell'iniziativa, il critico d'arte Pietro Gaglianò. Il palio, risultato di questo processo, porta con sé dunque «le parole e le mani» dei cittadini di Sansepolcro. Il tessuto, quasi monocromo, in una forma quasi grezza, privo di immagini e di decorazioni, è però arricchito di un più profondo e più vasto potere narrativo, immerso nella tecnica adottata per realizzarlo», continua Gaglianò nel testo scritto appositamente per il progetto.

COME DI CONSUETO nel loro lavoro, Bianco-Valente hanno ascoltato voci del presente e ricordi per tessere il loro progetto, entrando in stretta relazione con il territorio, cogliendo la fitta trama della sua storia, sfidando i fili del tempo per costituire un nuovo racconto.

Il progetto è stato realizzato con il sostegno di Creative Living Lab, bando promosso dalla Direzione generale creatività contemporanea del Ministero della cultura, e con il tutoraggio di Roberto Ferreri, direttore del Museo Galileo Istituto e Museo di storia della scienza di Firenze.

SCAFFALE

Medici e scrittori, nell'esatta descrizione dell'umano la «diagnosi della civiltà»

PASQUALE VITAGLIANO

■ Con la sua ormai riconosciuta vocazione ad esplorare luoghi e figure irregolari della cultura e della letteratura, questa volta Filippo La Porta ci accompagna in un viaggio lungo la linea di confine tra parola e cura, dentro il tunnel della malattia individuale e collettiva, fisica e sociale. Cosa unisce tre scrittori in superficie così lontani come Cechov, Céline e Carlo Levi? Tutti e tre sono medici, hanno curato principalmente i più deboli, gli umiliati e offesi della (propria) terra, e hanno esercitato una dura critica alla società del proprio tempo, sia pure con esperienze e scritture diverse.

ESISTE UN'AFFINITÀ tra la diagnosi medica e l'immaginazione creativa, sensibile ai dettagli e attratta dal lato invisibile della realtà. Da qui scaturisce

l'interesse di La Porta per questo intreccio ne *L'impossibile cura della vita*. Cechov, Céline e Carlo Levi, *medici-scrittori coscienza e senza illusioni* (Castelvecchi, 2021), tanto più nell'inaudita stagione post-pandemica che stiamo vivendo.

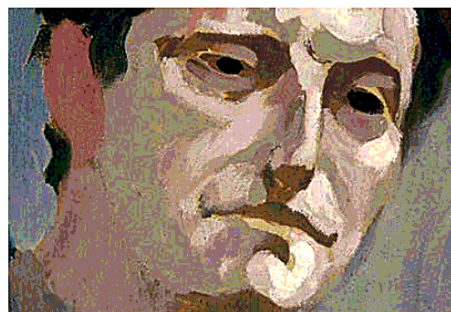
Di questo triangolo medico-letterario, Louis-Ferdinand Céline occupa un angolo acuto, il più doloroso e stridente. Il contatto prolungato con la sofferenza, scrive La Porta, può generare una particolare forma di sensibilità, fatta di pietas e condivisione, sia una certa dose di cinismo. Il medi-

«L'impossibile cura della vita», un libro di Filippo La Porta su Cechov, Céline e Carlo Levi

co clochard si colloca da questo lato dell'oscillazione. Medico compassionevole nell'azione quotidiana, resta un «malato», più vicino alla cupa disperazione dell'uomo del sottosuolo di Dostoevskij che al disincanto gentile di Cechov.

SE PER CÉLINE la malattia si sconta vivendo, costante è in Anton Pavlovic Cechov l'impegno a prendersi cura degli altri e anche dei luoghi della loro vita. Solo apparentemente ingenua, questa tenacia, come in un Sisifo domestico, esprime un indomabile attaccamento alla vita, nelle sue forme concrete, rifuggendone ogni (ri)costruzione filosofica.

Lo sguardo sulla biografia e gli scritti di Carlo Levi, infine, solo in apparenza può sembrare troppo obliquo. Levi chiude bene questa perlustrazione. Egli marca la soglia tra vecchio e nuovo, individua una



Un autoritratto di Carlo Levi

sorta di convalescenza della civiltà occidentale. Molto in anticipo rispetto alla controffensiva, talvolta solo retorica in realtà, della decrescita felice, propone la civiltà contadina, seppure quasi estinta, quale paradigma di uno sviluppo sostenibile di emancipazione e di benessere integrale.

PER MEZZO della loro professione e della loro scrittura questi tre autori, così conclusivamente La Porta, sono discesi nel ventre del corpo sociale. La loro descrizione

«esatta», clinica e oggettiva, dell'umanità equivale a una diagnosi di civiltà.

Ecco che la letteratura si rivela terapeutica nell'unico modo possibile, non esistendo, appunto, cure alla vita, aiutandoci a dare un senso alla nostra esistenza. Di Cechov è stato detto che le sue opere ci porgono l'unico vero farmaco disponibile per noi umani, lo sguardo di chi è pronto a vegliare al nostro fianco. E chi è quest'ultimo se non il lettore?